



USA

L'autodifesa del sistema

New York, aprile

L'Opinione pubblica americana rimpinzata di messaggi, manipolata da una quantità incontrollabile di informazioni immagazzinate in una memoria cui tutto pare si debba chiedere tranne che ricordare, sembra si rifiuti di trasmettere imperativi di azione.

E' successo prima con la guerra in Vietnam. L'annuncio di Johnson sulla cessazione dei bombardamenti è stato preso come l'annuncio della fine della guerra e davvero ora la guerra è sentita come un fatto lontano, qualcosa che non pare più così bruciante come qualche settimana fa, nonostante le missioni sul Nord Vietnam siano aumentate e nella scorsa settimana la quantità di bombe sganciate per abitante sia stata superiore ad ogni record precedente dall'inizio delle ostilità. La guerra pare avviata ad una conclusione e pochi si fanno un problema del fatto che i negoziati, che (era stato promesso) avrebbero potuto cominciare "in ogni momento ed in ogni luogo", sono ancora di là da venire.

E' successa poi la stessa cosa con il problema dei negri. L'assassinio di King con tutto quello che gli ha fatto seguito ha mobilitato le forze più impensabili in una manifestazione unica di ipocrisia collettiva. Esponenti bianchi della struttura di potere più conservatrice, come Nixon, hanno assistito compunti alle varie funzioni religiose, hanno preso parte a braccetto con i *leader* negri più "estremisti" alle cerimonie commemorative che si sono tenute attraverso tutto il paese. La grande massa degli uomini della strada ha speso una intera giornata, dichiarata festiva, dinanzi ai televisori in una collettiva manifestazione di colpevolezza, soddisfacendo la propria coscienza con l'ammissione che "è stato il razzismo bianco ad uccidere King, e siamo per questo tutti colpevoli". La cerimonia è finita ed è finita per giunta in bellezza con l'approvazione di una insignificante legge sui diritti civili che passa assieme alla di dissegregazione nel settore degli alloggi e a una legislazione per il controllo dei *riots* che aggiunge altri strumenti di repressione nelle mani della polizia. L'America è al momento acquietata; la campagna elettorale continua senza interesse, e malgrado nessuno dei problemi su cui questa si concentra sia stato risolto se non nelle parole e nelle promesse, tutto pare al momento aver perso pressione.

L'età dell'abdicazione.

Kennedy, in un suo nuovo giro in California ha a mala pena trovato un gruppetto di *fans* ad aspettarlo all'aeroporto, e delle scene di estasi collettiva di solo poche settimane fa, questa volta neppure l'ombra. La quiete non durerà a lungo, perché ci sono altri fattori che interverranno a rompere questo apparente equilibrio; ma mi pare interessante sottolineare che quella della stasi è l'aspirazione di fondo e che la tendenza è quella di sentirsi assolti e di rimuovere le proprie responsabilità. La nostra è "l'età della abdicazione", scriveva recentemente Arthur Miller. E' nei ghetti negri che si romperà l'equilibrio perché lì nessuna legislazione ha ancora mutato le condizioni di disperazione in cui la gente vive; e nessuno dei programmi che ora, all'inizio dell'estate vengono così pubblicizzati per l'impiego di tante migliaia di negri, per il risanamento delle abitazioni ecc., muterà la struttura di potere che ancora relega il negro in una condizione di inferiore e di segregato. Niente di quello che oggi la società bianca è disposta a fare per la popolazione negra può acuietarla o "pacificarla".

"Ciò che distingue un negro da un bianco non è il colore della pelle", mi diceva Julius Lester, un giovane scrittore militante, tornato recentemente da un viaggio a Hanoi, "quello che li distingue è la *rabbia*, che ogni negro ha e che nessun bianco, pur simpatizzante, con la nostra causa riuscirà mai ad accumulare".

King era arrivato, non certo a recepire, ma ad accettare la presenza dei movimenti più militanti e a cercare il loro contatto. Quelli che oggi invece pretendono di assumere la *leadership* del settore moderato che seguiva King, tentano di affermare la propria legittimità seguendo una via opposta; quella di sconfessare non solo la validità, ma la stessa esistenza dell'ala militante. Pochi giorni fa il capo della NAACP, Young; ha dichiarato che Stokely Carmichael non ha nessun seguito nella popolazione di colore, a parte un centinaio di negri e duemila *reporters* bianchi che avrebbero fatto la sua fama.

La morte di King ha colto di sorpresa l'America, e nel tentativo di controllare la violenza che si temeva sarebbe scoppiata in seguito a questo fatto, l'*establishment* bianco si è lanciato in una gara senza limiti al fine di cooptare ai propri scopi la figura ormai manipolabile del pastore negro. King, messo in prigione più di trenta volte dalle leggi "giuste" del suo paese, per cui in ogni altra parte del mondo lo avrebbero dovuto definire un delinquente abituale, è passato d'un tratto al ruolo di cittadino emerito, al ruolo di santo, e la grande maggioranza degli esponenti politici, dal presidente in giù, si sono sforzati di tessere le sue lodi e di dare dignità specialmente ai fini con cui la sua lotta era combattuta.

In questa manovra la società bianca è certo riuscita, ma l'aver dato dignità ai mezzi della lotta ha finito a mio parere per dar dignità anche e soprattutto alla causa; questo naturalmente produrrà conseguenze rilevanti per la popolazione negra che oggi è sempre più disposta a giocare un ruolo attivo per il perseguimento di un obiettivo che almeno a parole ha ottenuto una diffusa accettabilità.

L'autodifesa del sistema.

I moderati negri sono sostanzialmente esponenti della borghesia negra che nella accettata politica del *tokenismo* (accettazione simbolica di alcuni negri nel sistema) sono stati ammessi, proprio per ragioni di apparente rappresentatività, nella struttura di potere bianco. Un esempio è Marshall, il giudice negro nella Corte suprema degli Stati Uniti. Questi moderati sono spesso nelle professioni liberali (avvocati, medici), appartengono a una generazione che oggi ha fra i 40 e i 60 anni ed un loro dialogo con i giovani militanti la cui età media è sui 25 anni si fa sempre più difficile. La borghesia negra, nella sua posizione politica moderata e nella sua lotta per i diritti civili di cui è stata l'unica beneficiaria, non ha oggi sostanzialmente un contatto con le grandi masse della popolazione negra che vivono nei ghetti urbani e nelle aree depresse rurali e per le quali i diritti civili non hanno significato alcun mutamento nelle condizioni di vita.

Le masse negre, per ora solo parzialmente mobilitate dalle nuove idee del *Black Power*; pur nella contraddizione non ancora sedimentata dei fini e delle tattiche, diventano sempre più sensibili all'argomento che nella soderà americana, così come essa è oggi strutturata, non c'è alcuna speranza di ottenere quell'integrazione che era la meta dei primi movimenti, e sempre più si rivolgeranno a posizioni radicali e militanti che tendono a contestare profondamente la struttura della società stessa.

A questa situazione la società bianca reagisce secondo modalità che si stanno sempre più chiarificando e polarizzando. Scrivono Sweezy e Baran nel loro *Capitalismo monopolistico*:

“Sarebbe un grosso errore sottovalutare le capacità e la tenacia di reazione della oligarchia americana, una volta che questa si trovi ad affrontare quella che considera una minaccia alla sua esistenza”.

La condizione della popolazione negra come massa di lavoro sottopagata e sfruttata è stata certo alla base dello sviluppo di questa società americana, ed il razzismo, come mantenimento delle giustificazioni sociali e personali si è dimostrato funzionale nei confronti del sistema. Ora, questa condizione e questa giustificazione stanno provocando reazioni e disturbi che non mettono ancora in pericolo il sistema in quanto tale, ma provocano una serie di tensioni e di disagi che si stanno dimostrando tutt'altro che funzionali e finiscono anche per incidere sulle sue relazioni esterne. Certamente una notevole parte dell'*establishment*, nella struttura di potere bianca che controlla le risorse ed i mercati, è ben disposta ormai a mutare questa situazione, facendo anche concessioni a favore dei negri la cui condizione così com'è oggi non è più necessaria in termini di sviluppo neocapitalistico ed è disposta secondo le proprie tecniche di cooptazione ed integrazione a mutare lentamente la situazione di base.

Una reazione moderata.

E' così che a mio parere si spiega la stessa esistenza di una “Commissione presidenziale per lo studio dei disordini civili”, e le proposte, alcune anche molto avanzate in senso liberale, contenute nel suo rapporto; così si spiega il piuttosto vasto consenso ricevuto dalle sue raccomandazioni. La freddezza di commenti di alcuni *leader*, forse anche dello stesso Johnson, è più da spiegare in termini di rapporti politici con la propria base elettorale che come mancato appoggio ad un più avanzato programma di intervento. Non bisogna dimenticare che un uomo come Fulbright ha più o meno costantemente votato contro la legislazione dei diritti civili, e quando un gruppo di studenti gli rimproverava recentemente questa sua inconsistenza con la posizione assunta nei confronti di problemi internazionali ha risposto:

“Se avessi votato a favore dei diritti civili non sarei senatore dell'Arkansas, e non sarei qui a parlarvi del Vietnam”.

Questo mi pare un punto fondamentale che sta forse già chiaramente venendo fuori dopo l'assassinio di King e la grande paura vissuta nei giorni immediatamente seguenti. L'*establishment* politico non può che essere disposto per la propria conservazione, a meno di non affrontare i rischi di uno sviluppo fascista, a fare delle concessioni alla militante aggressività dei negri ed a ridurre i motivi di tensione, magari attraverso una aumentata e più completa politica del *tokenismo*; deve però fare, per questo, i conti con le vaste masse della popolazione bianca il cui razzismo è ancora radicale e la cui tendenza al mantenimento dello *status quo* non è facilmente superabile, ora che strette dal terrore nel quale si sentono costrette da un nemico ormai alle porte cercano protezione nell'imposizione della legge e dell'ordine. Può parere un paradosso, ma mi sembra che una tendenza alla risoluzione del problema negro sia oggi più facilmente concepibile è forse già identificabile nelle sfere alte del potere politico piuttosto che nella sua base.

Per ora è la linea moderata che ha prevalso nella reazione bianca ed in quella delle autorità.

Nella settimana dei *riots* seguiti all'assassinio di King, la politica è stata quella della massima restrizione, del massiccio impiego di uomini e del minimo uso dei mezzi; protezione delle vite piuttosto che della proprietà. Si sono impiegati circa 60.000 soldati nelle città, e qualcuno ha fatto notare che questo numero era superiore a quello dei militari impiegati in Vietnam solo tre anni or sono. Delle nuove riserve richiamate dal segretario della Difesa, 15.000 sono state destinate per l'uso in caso di nuovi disordini. In varie occasioni la polizia, non in grado di affrontare numericamente se non con le armi da fuoco gruppi di negri che saccheggiavano i negozi, ha preferito restare a guardare piuttosto che sparare.

“Abbiamo detto di non sparare perché non vogliamo uccidere della gente, ma anche perché sparare è una cattiva strategia”, ha dichiarato un funzionario del Dipartimento della Giustizia.

Una notevole sofisticazione nel sistema d'informazione, ed un elaborato metodo di simulazione operato attraverso centri elettronici hanno permesso di controllare i vari settori della rivolta, hanno permesso opportune concentrazioni di uomini e l'intervento preventivo di squadre specializzate per limitare l'allargamento dei moti rivoltosi. I risultati sono stati significativi: rispetto ad un periodo

simile dell'anno passato, molto più numerosi sono stati gli arresti, ed inferiore il numero dei morti: (46 persone uccise in una settimana in tutta l'America a 49 morti in solo tre giorni di *riots* a Detroit nella scorsa estate).

Questa è la via seguita fino ad oggi, ma non è ancora detto che sia quella che prevarrà nei mesi che vengono.

Carmichael ha dichiarato: "Questa volta ci hanno lasciato in mano il paese perché non erano preparati, ma non si lasceranno prendere di sorpresa una altra volta".

Integrazione o sterminio?

La polizia ha accumulato armi, ha commissionato a varie industrie mezzi corazzati specialmente costruiti per l'uso nelle città. e si sta equipaggiando sempre più armi sofisticate per il controllo dei *riots*, mentre l'industria chimica è sempre più impegnata nello sforzo di produrre oltre al Mace, un gas ormai ben conosciuto, altri tipi di agenti chimici intesi a debilitare ed a paralizzare. Nei giorni scorsi ha fatto notevole rumore la notizia, poi confermata da fonti governative, che un improvviso mutamento nella direzione del vento durante un esperimento di nuovi gas intossicanti condotto vicino al Lago Salato ha ucciso 6.400 capi di bestiame in un pascolo adiacente.

Tutti questi nuovi mezzi per il controllo e la repressione dei *riots* di cui tanto si parla e di cui si teme, ormai ci sono; il loro uso dipenderà soltanto dalla situazione che le rivolte verranno a creare e dalla composizione delle forze politiche che controlleranno la reazione. L'alternativa pare caratterizzata da due recenti prese di posizione su questo argomento. Una è quella del sindaco di New York, Lindsay, che ha auspicato la moderazione e la comprensione, e si è fatto promotore di una nuova riunione della Commissione Presidenziale per l'attuazione delle sue raccomandazioni finora rimaste lettera morta. L'altra posizione è quella invece presa dal sindaco di Chicago, che ha emesso un ordine alla polizia in cui si autorizza a "sparare per uccidere chi sia sorpreso ad appiccare incendi, e a sparare per mutilare e storpiare chi sia sorpreso nel saccheggio".

James Forman in un *pamphlet* pubblicato dal SNCC descrive la repressione dei negri operata dalla società bianca come una forma di *escalation* le cui tappe sono: integrazione nell'*American life*, pacificazione e contenimento, sterminio. Ci sono settori della società bianca, di cui il sindaco di Chicago sembra un rappresentante, che credono che questa *escalation* sia una politica destinata a fallire e che paiono impegnati alla realizzazione immediata dell'ultimo stadio.

Questa è l'alternativa della società bianca nel futuro che viene. Il tempo non è ormai molto. I negri mi sembrano sempre più impegnati ad agire nell'unica maniera alla quale si sentono costretti: la violenza; il settore più avanzato della società bianca vede in quello che sta succedendo un rischio alla propria sopravvivenza e tenta una via moderata di controllo e di soluzione, ma il razzismo che sta alla base di questa società non è un processo che si può invertire nello spazio di un mattino ed il costo per affrontare strutturalmente il problema è forse superiore a quello della guerra in Vietnam che già oggi viene pagata in cambiali.

I diritti civili costavano poco o niente; quello che oggi è necessario fare per i negri ha un costo elevatissimo per l'uomo della strada che dovrà pagare di suo per conservare questo modello di società. Il pericolo è che proprio questo uomo creda di aver risolto il problema del Vietnam, affidando a Johnson il compito di fare una pace che non sembra essere vicina e creda di aver risolto il problema negro piangendo la morte di King.

Tiziano Terzani

USA-VIETNAM

Il costo della riconversione

Ora che uno spiraglio s'è aperto alle prospettive di pace, ci si comincia a chiedere negli ambienti economici americani cosa costi effettivamente la guerra vietnamita e come tocchi nell'intimo ingranaggio dell'economia statunitense. Sono disponibili alcune conclusioni di studi preparati a questo proposito da economisti come il prof. Triffin della Università Yale o del dipartimento economico della First National City Bank.

Il costo della guerra ha raggiunto il 3 per cento del reddito nazionale Usa, il che fa scrivere ad *Entreprise* che "gli americani non sono più in una economia di pace senza peraltro essere in una

vera e propria economia di *guerra*". Un ulteriore aumento del loro impegno nel sud-est asiatico non mancherebbe di preoccupare seriamente sulle conseguenze interne che provocherebbe.

Una tabellina riassuntiva sul costo della guerra è stata pubblicata dalla rivista francese. Lo "sporco affare" assorbe ormai il 14 per cento delle spese del bilancio federale, è responsabile di un terzo e forse più del deficit della bilancia dei pagamenti, ha inghiottito il 60 per cento dell'aumento del reddito nazionale nel '68. Il *Financial Times*, il quotidiano britannico di informazione economica, pubblica da parte sua un'altra tabellina dove sono indicate le cifre ufficiali della spesa militare a partire dal '65. Si passa da 100 milioni di dollari nel '64-'65 ai 29 miliardi previsti per il prossimo bilancio '68-69 : una progressione che dà da sola l'immagine più evidente della virulenza dell'*escalation*.

Entreprise stima che il parallelo sforzo dei sovietici per sostenere il Nord-Vietnam ha raggiunto cifre ugualmente di dollari. Se si tiene conto che il *deficit* dell'anno scorso era di 3,6 miliardi, se ne conclude che la liquidazione della questione vietnamita permetterebbe di eliminare la più grave sorgente di squilibrio.

Le stime sono state fatte in modo molto approssimativo e perciò offrono dei quadri assai diversi ma su un punto concordano: l'affare vietnamita è certamente una delle cause di fondo elevate e tali da incidere seriamente sull'economia interna. L'esposizione debitoria di Hanoi verso Mosca era di 360 milioni di dollari nel '65; ha toccato il mezzo miliardo un anno dopo, il bilancio nel '67 e nell'anno in corso dovrebbe avvicinarsi ai due miliardi di dollari.

Da una parte e dall'altra delle due grandi potenze la tragedia del sud-est asiatico sta mettendo a dura prova gli squilibri economici ed ora ci si domanda con sempre maggiore inquietudine cosa è successo e cosa potrà succedere se sopravviene la *descalation*.

Paga la "grande società".

Come ha giocato nei vari comparti economici Usa l'impegno vietnamita non è totalmente chiaro. La migliore prova è data dalle differenti conclusioni cui sono pervenuti i vari studiosi. Si riferiva più sopra la stima secondo la quale un terzo circa del *deficit* della bilancia del commercio estero Usa fosse da addebitare al Vietnam. Si tratta di una valutazione proveniente dai dipartimenti economici delle banche newyorkesi, ma il Triffin, un economista di riconosciuta autorità in Usa, sostiene che in realtà l'incidenza potrebbe, nei suoi effetti diretti ed indiretti, toccare i 5 miliardi di dollari. Se si tiene conto che il *deficit* dell'anno scorso era di 3,6 miliardi, se ne conclude che la liquidazione della questione vietnamita permetterebbe di eliminare la più grave sorgente di squilibrio.

Le stime sono state fatte in modo molto approssimativo e perciò offrono dei quadri assai diversi ma su un punto concordano: l'affare vietnamita è certamente una delle cause di fondo dell'accentuarsi negli ultimi anni della crisi del bilancio estero americano. Da un lato si è dovuta spingere l'industria bellica e metterle a disposizione le materie prime che incidono forte sull'importazione, dall'altro si sono dovute congelare attività come la costruzione di strade, di scuole, ospedali e così via che pesano molto meno nella bilancia estera.

La sovrapposizione di un impegno di guerra a quello normale di pace ha a sua volta sottoposto a notevole tensione l'apparato industriale ed i prezzi sono saliti in modo sensibile: 4 per cento all'anno negli ultimi anni.

Il programma della *grande società* di Johnson è andato alla deriva, di fatto è bloccato in attesa di tempi migliori; gli *slums* delle grandi città possono ancora aspettare l'arrivo dei bulldozer ed i programmi sociali richiesti urgentemente dalla popolazione negra e dalla frazione meno qualificata dell'intero popolo americano saranno condotti a piccola velocità in attesa di un miglior tempo. Il 14 per cento del *budget* federale va alla guerra del Vietnam mentre solo l'11 per cento è devoluto all'educazione ed ai più importanti programmi sociali.

E' vero che quest'anno il bilancio spaziale della Nasa sarà alleggerito di un quarto di miliardo di dollari il che probabilmente allontanerà un tantino la luna e gli altri pianeti dagli interessi terrestri. Annota tuttavia il *Figaro* che nel prossimo anno l'aumento della spesa per ricerca e sviluppo militare sarà notevole; in crescita appare l'impegno di produzione delle nuove armi come il missile Sentinel ed il Poseidon, un vettore che sostituisce il Polaris nei sommergibili nucleari. Le forze

strategiche avranno in totale 1,7 miliardi di dollari in più e nessuno è in grado di negare che questo scatto non abbia risentito dell'appesantirsi della faccenda vietnamita,

La *descalation*.

Non è molto chiaro ancora come dovrebbe essere pilotata la barca economica in Usa se scoppia la pace. L'*American Chamber of Commerce* ed il *Committee for Economic Development* - due organismi in cui figurano i più bei nomi della finanza americana - hanno valutato che la *descalation* potrebbe liberare nei prossimi due anni una massa finanziaria non inferiore a 20 miliardi di dollari. La riconversione di attività economiche che ne risulterà dovrà venire attentamente controllata per evitare strozzature nel sistema produttivo. Si dovesse defiscalizzare i cittadini, ciò equivarrebbe ad immettere nel mercato di consumo ingenti disponibilità finanziarie col risultato di sollecitare l'inflazione a ritmi galoppanti.

Si potrebbe avviare un più incisivo programma di assistenza ai sottosviluppati che la recente conferenza di Nuova Delhi ha rivelato sempre più critici verso l'atteggiamento americano e degli altri paesi industriali. Ma questa prospettiva non appare particolarmente allettante al Congresso americano arroccato com'è da qualche tempo su posizioni notevolmente conservatrici.

Obbiettivamente un maggiore impegno in questo senso costringerebbe a fare molta attenzione all'andamento della bilancia dei pagamenti.

Cosa fare allora? Se sollecitare fortemente il consumo pubblico appare pericoloso ed una maggiore apertura verso i problemi del mondo della fame non affascina, resta da chiedersi se la classe dirigente statunitense è realmente pronta per affrontare il sopraggiungere della *descalation*. La tragedia di Memphis è peraltro sopravvenuta nel momento in cui è maturata l'exasperazione della fascia povera a godere in misura più giusta delle risorse del "grande paese". Non tenerne conto adeguatamente ed andare avanti con programmi di piccolo cabotaggio potrebbe rivelarsi estremamente pericoloso per la sopravvivenza dello stesso sistema politico. Solo un radicale cambiamento nella direzione degli affari politici - si scrive da più parti - potrebbe fare affiorare delle coraggiose linee di governo che possano offrire prospettive plausibili per il dopo Vietnam. Dovrebbero altresì rispondere alle urgenze precisate alla conferenza dell'Unctad-II a Nuova Delhi e quelle marcate dal sangue di Memphis e delle altre città americane.

A questo punto il discorso scivola sulla responsabilità degli uomini politici che ora si battono per il potere presidenziale. Tocca loro una grande parte nella scena mondiale ma anche un grande rischio. Il dopo-Vietnam impone una capacità di governo veramente eccezionale. Le conseguenze di eventuali errori sarebbero pagate da tutti, non solamente dagli americani.